

„ranno il premio della tua bravura . . . . . Io  
 „manderò Esculapio che ti rifanerà a Troja . . .  
 „Ma ricordatevi, o Greci, quando distruggerete  
 „questa superba Città, di rispettare la religione:  
 „le altre cose muojono, ma questa vive fem-  
 „pre . . . Tale fu il suo spodamento, che Socrate  
 ha dato alla sua Tragedia di Filottete, una delle  
 più belle di tutto il Teatro Greco. Questo pezzo  
 di antichità è sembrato al fu Sign. di Fenelon tan-  
 to interessante, che ha voluto farne un Episodio  
 considerabile nel suo Telemaco (a). E' preso quasi  
 tutto dal Poeta Greco, ma trasportato con una  
 grazia particolare.

Dopo la presa di Troja non volle Filottete ri-  
 tornare in Grecia, o sia perchè fosse morto suo  
 padre, o per non rivedere quei luoghi, dove avea  
 veduto morir Ercole suo amico; che però andò  
 a cercare uno stabilimento nella Calabria con al-  
 cuni Tessali, che avea condotti dalla Grecia, e  
 vi fondò la Città di Peritia. Era stato uno degli  
 Argonauti, e, secondo Omero, non fu ferito da  
 una freccia, ma dalla puntura di un serpente, o  
 di un Idra.

FINEO, figliuolo di Ageneo, regnava in Salmideffa  
 nella Tracia. Avea sposata Cleobola, o Cleopa-  
 tra figliuola di Borea, e di Orizia, da cui ebbe  
 due figliuoli Plefippo, e Pandione; ma avendo ri-  
 pudata poi questa Principessa per iposare Idea fi-  
 gliuola di Dardano, questa matrigna, per liberarsi  
 de' due figliastri, accusolli di averla voluta diso-  
 norare, ed il troppo credulo Fineo fece ad essi  
 cavare gli occhi. I Dei per punirlo si servirono  
 del ministero dell'Aquilone per acciecarlo: vale  
 a dire che ricevette da Borea suo avolo il me-  
 desimo trattamento, ch'egli avea fatto a' suoi due  
 figliuoli. Aggiungono che fu nel medesimo tem-  
 po lasciato in preda alla persecuzione delle Arpie,  
 che portavano via le vivande dalla tavola di Fi-  
 neo

(a) Nel lib. XV.

neo, o pure infettavano tutto quello ch'esse toc-  
 cavano, ciò che gli fece soffrire una fame cru-  
 dele. Giunti gli Argonauti in quel tempo in casa  
 di Fineo, vennero cortesemente ricevuti, ed ot-  
 tennero delle guide per condurli a traverso delle  
 rocche Cianee, ed in ricompensa lo liberarono  
 dalle Arpie, alle quali diedero la caccia. Scrive  
 Diodoro, che Ercole sollecitò la libertà de' Prin-  
 cipi giovani, che Fineo tenea prigionieri, e non a-  
 vendo potuto piegarlo, levollì per forza, uccise  
 il padre, e divise gli stati a' due figliuoli. V. *Ar-  
 pie*.

FISCOA, era una giovane dell'Elide inferiore, la  
 quale fu amata da Bacco, e n'ebbe un figliuolo  
 chiamato Narcea; divenuto questo figliuolo po-  
 tente nell'Elide, stabilì il primo de' sacrificj a  
 Bacco suo padre: ed in onore della madre istituì  
 un Coro di musica, che per lungo tempo fu chia-  
 mato in Elide il Coro di Fiscoa. Furono incaricate  
 del mantenimento di questo Coro le sedici  
 Matrone, che avevano la cura de' Gioochi Olim-  
 pici.

FITALO, uno degli Eroi dell'Attica. Allorchè Ce-  
 rere cercando sua figliuola passò nell'Attica, Fi-  
 talo la ricevette in sua casa, e la Dea in ricom-  
 pensa gli fece il regalo dell'albero del fico, al-  
 bero che prima non era noto per le sue frutta,  
 che alla mensa degli Dei.

FIUMI, anche questi ebbero parte negli onori della  
 Divinità fra i Pagani, come tant'altre creature,  
 sovente anche meno considerabili. I Templi de'  
 Greci e de' Romani racchiudevano anche le statue  
 de' loro Fiumi: e pochi ce n'erano, specialmente  
 nella Grecia e nell'Italia, dove oltre le statue non  
 vi fossero anche degli altari dedicati al Dio de'  
 Fiumi, dove andavano regolarmente a fare delle  
 libazioni, e ad offerire de' sacrificj. „Gli Egizj,  
 „dice Massimo di Tiro, onorano il Nilo a mori-  
 „vo de' suoi vantaggi; i Tessali il Peneo per la sua  
 „bellezza; gli Sciti il Danubio per la vasta esten-  
 „sione

zione delle sue acque; gli Etolj l'Acheloo per aver combattuto con Ercole; i Lacedemoni l'Eurota in vigor di una legge, che lo comandava espressamente; gli Ateniesi l'Ilisso per uno statuto di Religione. „ A questi possiamo aggiungere anche il Gange, per cui gl' Indiani avevano una particolar divozione; il Reno, che si trova rappresentato nelle medaglie colle parole *Deus Rhenus*; il Tevere che era la Divinità protettrice di Roma; il Pamiso, a cui i Messeni offerivano ogni anno de' sacrificj; e finalmente il Clitunno fiume dell' Umbria, il quale non solamente passava per Dio, ma ancora rispondeva da Oracolo. Questo è il solo fra i fiumi che avesse un tal privilegio, poichè nè la Mitologia, nè la storia antica favella di alcun altro Oracolo di fiume o torrente. Plinio il giovane nel Lib. 8. delle sue Lettere ne ragiona nella maniera seguente. „ Clitunno è vestito alla Romana in un portamento che mostra la presenza e 'l potere della Divinità. Ha molte cappellette d'intorno, alcune delle quali hanno delle fontane, e delle scaturigini di acqua; perchè questo Fiume è come il padre di molti altri fiumicelli che vengono ad unirsi con lui. Evvi un ponte, che separa la parte sacra delle sue acque dalla profana. Al di sopra di questo ponte non si può andare che in barchetta, al di sotto è permesso il bagnarsi. „ Ci attesta Esiòdo, che i Fiumi sono figliuoli dell' Oceano e di Teti, per dinotarci che vengono dal mare, come vi entrano; ed aggiugne che ve ne sono tremila sulla Terra; non so se gli abbia ben contati. Si rappresenta il Dio di un Fiume in figura di un vecchio venerando per esprimere l' antichità de' Fiumi, colla barba e capelli lunghi e tesi, perchè si suppongono bagnati; è coronato di giunchi, sdraiato a terra, appoggiato ad un' urna, da cui esce l'acqua che forma il fiume: alle volte viene rappresentato sotto figura umana colle corna, ed alle volte sotto quella di un bue. Disero alcuni,

che

che i fiumi che sboccano immediatamente nel mare sono rappresentati come vecchi, e quelli che mettono capo in altri fiumi vengono espressi come giovani sbarbati, o come donne; ma questo non è certo, anzi si trovano degli esempli contrari.

**Fiumi d'Inferno.** Tutte le acque che avevano qualche cattiva qualità, venivano reputate come fiumi di Inferno. Tali si erano l'Acheronte, il Cocito, il Flegetonte, il Perisflegetonte, lo Stige, il Lete, e 'l Lago di Averno. V. i tori anteriori.

**FLAMINE**, in latino *flamen*, è il nome di un certo ordine di Sacerdoti presso i Romani, istituito da Romolo, secondo Plutarco, e da Numa Pompilio, secondo Livio. Sul principio erano tre questi Flamini: quello di Giove, *Flamen Dialis*; quello di Marte, *Flamen Martialis*; e quello di Quirino, *Flamen Quirinalis*. In seguito furono moltiplicati fino a quindici: i tre primi de' quali venivano scelti dal corpo del Senato, ed erano per conseguenza di un ordine, e di una considerazione distinta dagli altri; ond'è, che li chiamavano *Flamini maggiori*; e gli altri dodici *Flamini minori*, e questi venivano scelti fra il popolo. Ogni Flamine non era che per un Dio; non era ad essi permesso come agli altri Sacerdoti di avere molti sacerdozi in un tempo stesso; bensì le loro figliuole erano esenti dall' esser prese per Vestali. L' elezione degli uni, e degli altri si faceva dal popolo, e l' inaugurazione dal Pontefice Sovrano. Significa l' inaugurazione la cerimonia di certi Auguri, che si faceva allorchè loro veniva dato il possesso di questa dignità. Quantunque fossero perpetui, potevano però esser deposti per certe cagioni; e ciò dicevasi *Flaminio abire*, deporre il ministero di Flamine. Falso dice, che furono chiamati Flamini, perchè portavano una berretta aguzza di grossa tela, o di lana (a). Erano i Flamini nominati con la denominazione del Dio, che servivano. V. G. Flamine Diale,

Tomo III.

D

Mar.

(a) A Flamine.

Marziale, Quirinale, Augustale, Carmentale, Palacero, Floriale, Furinale, Adriane, Flamine di Giulio Cesare, Laurentali, Lucinali, Palatuali, Pomonali, Virbiali, Vulcanali, e Volturali. L'Imperadore Commodo avea creato un Flamine sotto il titolo di *Flamen Herculeus Commodianus*. Ma questo Principe era troppo odiato, onde dopo la sua morte non sussistette questo sacerdotio. Non parleremo qui che del Flamine Augustale, del Flamine Diale, e del Flamine Palacero; gli altri sono posti nel suo ordine.

**FLAMINE Augustale.** Ritrovavasi ne' Marmi un Flamine in onore dell'Imperadore Augusto; e gli fu destinato nel tempo stesso che viveva, quando gli eressero de' Templi, e degli altari.

**FLAMINE Diale.** Questo Sacerdote di Giove era in una gran considerazione a Roma, assai rispettato da tutti, e soggetto a certe leggi, che lo distinguevano dagli altri Sacerdoti; e che Aulo Gellio ci ha conservato (a).  
 1. Gli era proibito l'andare a cavallo. 2. Il vedere un'armata fuori della Città, e questa era l'armata in ordine di battaglia; e questa era la ragione, per la quale non veniva mai eletto Console nel tempo, che i Consoli comandavano le armate. 3. Non gli era permesso mai di giurare. 4. Non poteva servirsi che d'una sorta di anello forato in una certa maniera. 5. Non era permesso a chicchessia trasportare del fuoco dalla casa di questo Flamine, toltone il fuoco sacro. 6. Se qualche uomo legato, o incatenato entrava nella sua casa, bisognava incontanente toglierli i legami, farlo salire per lo cortile interno della casa fin sul tetto, e poi gettarlo nella strada. 7. Non potea avere alcun nodo nè alla sua berretta sacerdotale, nè alla cintura, nè ad alcuna altra parte. 8. Se alcuno, che venisse condonato ad esser battuto, si gettasse a' suoi piedi per

„ di-

„ dimandargli grazia, sarebbe stato un delitto il batterlo in quel giorno. 9. Non era permesso che ad un uomo libero il tagliar i capelli a questo Flamine. 10. Non gli era permesso il toccar capre, carne cruda, edera, o fave, nè profanare il nome di alcuna di queste cose. 11. Gli era vietato il tagliare i rami di vite, che si alzavano troppo. 12. Il piè del letto, dove dormiva, doveano essere coperti di un fango liquido, nè potea dormire in un altro letto per tre notti di seguito; nè era permesso a chicchessia altri il dormire in questo letto, a piè del quale non bisognava mettere alcun cossano con panni, o con ferro. 13. Quello, che si tagliava delle unghie, o de' capelli, dovea essere sotterrato sotto una quercia verde. 14. ogni giorno era giorno festivo pel Flamine Diale, nè gli era lecito l'uscire all'aria senza la berretta sacerdotale, che potea però deporre in sua casa per proprio comodo; e questo gli era stato concesso, che non era gran tempo dice Sabino, da' Pontefici, che gli avevano ancora fatto grazia sopra altri punti, e lo avevano dispensato da alcune altre cerimonie. 15. Non gli era permesso il toccar farina fermentata. 16. Non poteva levarsi la tonaca interiore, se non che in un luogo coperto, per non lasciarsi veder ignudo sotto il Cielo, e sotto gli occhi di Giove. 17. Ne' conviti alcuno non sedeva dinanzi al Flamine Diale, se non il Re sacrificatore. 18. Se veniva a morte sua moglie, perdeva la dignità. 19. Non poteva far divorzio, e la sola morte li separava. 20. Gli era vietato l'entrare in un luogo, dove fosse un rogo per abbruciare i morti. 21. Non gli era permesso di toccar un cadavere; potea bene però assistere ad una funzione. .... Ecco le parole del Pretore, che contengono un Editto perpetuo: *Non obbligherò mai a giurare nella mia giurisdizione il Flamine Diale.* Varrone nel suo secondo libro delle cose divine parla del Flamine Diale

D 2

„ in

(a) Lib. X. cap. 15.



„ in questi termini : egli solo dee portare l' alba-  
„ galero, ovvero la berretta bianca. „

**FLAMINE** Falacro , prendeva il nome dell' antico  
Dio Falacro, del quale non si conosce quasi il  
nome .

**FLAUTI**, stromenti, ch' erano in uso ne' sagrifizj de'  
Pagani ; e doveano essere di bosso , e differenza  
de' flauti , che adoperavano ne' giuochi, ch' erano  
d' argento, oppure dell' osso della gamba di un  
asino . Bene spesso suonavano due flauti in una  
volta ; ed i suonatori a due flauti erano comuni  
tanto presso i Greci , quanto presso i Romani ,  
come si vede dagli antichi Monumenti . Il flauto  
da molte canne, o sciringa , che chiamavano il  
flauto di Pane , perchè ne fu l' inventore, accom-  
pagnava ordinariamente i misteri di Bacco , es-  
sendo Pane della compagnia Bacchica . Alla vo-  
ce *Sciringa* si vedrà l' origine favolosa di questo  
flauto .

**FLEGETONTE**, Fiume d' Inferno , in cui scorrevano  
torrenti di fiamme , e circondava da ogni parte  
le carceri de' cattivi (a) .

**FLEGIA**, figliuolo del Dio Marte e di Crisa figliuo-  
la di Almo , regnò in una parte della Beozia ,  
che dal suo nome poi fu detta Flegiade . Non eb-  
be che una figliuola chiamata Coronide , la quale  
essendosi lasciata sedurre da Apollo , divenne ma-  
dre di Esculapio . Flegia per vendicarsi dell' ingiu-  
ria , che gli avea fatta questo Dio , si avvisò di  
attaccar il fuoco al Tempio di Delfo . I Dei per  
punirlo , lo precipitarono nel Tartaro , dove  
sta in una continua apprensione , che gli cada ad-  
dosso una rupe , che gli sta pendente sopra il ca-  
po . V. *Flegiani* .

**FLEGIANI**, Popoli bellicosi della Beozia , formati da  
tutto quello , che Flegia poté unire di più brava  
in tutte le parti della Grecia . Questo popolo a-  
uzzò la sua audacia , afferisce Pausania , sino ad  
in-

(a) *Da φλεγω, arde.*



FLORA

Pag. 53.

Tom. III.

incamminarsi verso Delfo, e voler saccheggiare il Tempio d' Apollo; ma furono finalmente distrutti dal fuoco del Cielo, da continui tremuoti, e dalla pestilenza. Un Critico moderno pretende, che a Flegiani, e sotto il loro nome a tutti gli empj, e sacrileghi sia indirizzato il consiglio, che dà Teseo nel Tartaro, dicendo: Imparate dal mio esempio a non essere ingiusti, e a non disprezzare i Dei (a). Questa spiegazione adottata nell' ultima traduzione di Virgilio, si trova contraddetta da altri passi senza equivoco. Valerio Flacco nel suo Poema degli Argonauti (b) ci rappresenta la Furia Tefione, ma sta presso le vivande, che vengono presentate a Teseo, ed a Flegia, e ne assaggia la prima per metter loro dell' orrore per quanta fame aver possono. Stazio ha espresso questo ancora più chiaramente nella sua Tebaida (c).

**FLEGONTE**, nome d' uno de' cavalli del Sole, secondo Ovidio; e significa l' ardente, ed esprime il Sole sul mezzo giorno.

**FLORA**: era una Ninfa delle Isole Fortunate, dice Ovidio nel quarto de' Fasti, il cui nome Greco era Clori, che i Latini cangiarono in Flora. Avendo la sua bellezza attratti gli sguardi di Zefiro, ne fu incontanente amata, voleva evitare le sue persecuzioni, ma Zefiro più leggero di essa, la raggiunse, e la rapì per farla sua sposa, dandole per dote l' impero sopra tutti i fiori, e le fa godere una primavera perpetua. Il culto di questa Dea era introdotto presso i Sabini, lungo tempo prima della fondazione di Roma. Tazio collega di Romolo adottò questa Divinità de' Sabini, e le dedicò un Tempio di Roma. Giustino ci dice, che i Focesi, che edificarono Maraglia, veneravano la stessa Dea; e Plinio parla di una sta-

D 3

tua

(a) *Eneid. lib. 6. v. 620.*

(b) *Lib. 2. v. 190.*

(c) *Lib. 1. v. 712.*

61  
tua di essa di mano di Prastefle: cosa, che prova, che il suo culto era stato altresì celebre nella Grecia, donde era passato in Italia. Col tempo una Cortegiana per nome Flora, ovvero, secondo alcuni Autori, chiamata *Larenzia*, che avea guadagnato molto oro, avendo istituito il popolo Romano suo erede, fu posta per ricompensa nel numero delle Divinità Romane; ed il suo culto fu confuso con quello dell'antica Flora. Si celebrarono in onor suo de' nuovi giuochi Florali, ed unironsi a' giuochi innocenti dell'antica festa delle infamie degne della nuova Flora. La spesa di questi giuochi fu cavata a principio dalle sostanze, che avea lasciate la Cortegiana; e poi si adoperarono le pene, e le confiscazioni, alle quali venivano condannati quelli, che erano convinti di peculato. Flora ebbe un Tempio in Roma dirimpetto al Capitolio. Cicerone, ed Ovidio la chiamano Madre Floria, e si rappresentava coronata di fiori, con una cornucopia piena d'ogni sorta di essi nella sinistra.

**FLORALI**, Feste, che si celebravano in Roma in onore della Dea Flora, dette altrimenti *Antistefi*. Duravano sei giorni, e terminavano nelle Calende di Maggio, secondo Ovidio. Durante questa festa, si facevano i giuochi florali.

**FLORALI**, Giuochi istituiti in onore della Dea de' fiori; cominciarono al tempo di Romolo, secondo Varrone, e vennero sovente interrotti, rinnovandosi solamente quando l'intemperie dell'aria faceva temere sterilità, o che gli ordinassero i libri delle Sibille. Solamente nell'anno di Roma 580. questi giuochi divennero annuali in occasione di una sterilità, che durò molti anni, e che era stata annunziata da primavere fredde, e piove. Il Senato per indurre Flora ad ottenere raccolte migliori, comandò, che ogn'anno si celebrassero i giuochi florali regolarmente alla fine di Aprile: cosa, che si eseguì fino al tempo, in cui furono del tutto proscritti. Si celebravano di not-

notte a lume di torce nella strada Patrizia, dov'era un Circo assai vasto. Vi si commettevano delle disolutezze grandissime; nè bastavano i soli discorsi più dissoluti, ma si adunavano al suono di una tromba, scrive Giovenale, le Cortigiane, che davano al popolo gli spettacoli più abominevoli. Essendo intervenuto un giorno Catone a questi giuochi florali, il popolo pieno di rispetto, e di venerazione per un uomo così grave, e federo, si vergognò di dimandare, che alla sua presenza le femmine, secondo l'uso, si prostituissero pubblicamente. Favonio suo amico, avendolo avvertito del riguardo, che avevano per lui, risolvette di ritirarsi per non turbare la festa, e non contaminare i suoi sguardi colla vista de' disordini, che si commettevano in questo spettacolo; ed il popolo, che si avido di questa compiacenza, diede mille lodi a Catone. Sopra di che, parlando con questo favio Romano Marziale, dice "Perché sei tu comparso a' giuochi, se ne conosci la licenza? oppure non sei venuto al Teatro che, solamente per uccirne?" Ma egli non volle privare il popolo di un piacere ordinario.

**FLUONIA**, soprannome, che si dava a Giunone, riguardo al servizio, che le donne aspettavano da lei ne' loro parti; come altresì per istagnare il sangue, sia nella concezione, sia ne' loro ordinarij.

**FORBETORE**, il secondo de' tre Sogni figliuoli del Sornio. Il suo nome significa atterrire (a), perchè spaventava col prendere la somiglianza delle bestie feroci, de' serpenti, ed altri animali, che ispirano terrore.

**FOBO**, o sia la Paura: veniva divinizzata da' Greci, e rappresentata con una testa di lione.

**FOCO**, figliuolo di Eaco e della Nereide Psammate, giocando un giorno con Peleo e Telamone due suoi fratelli del primo letto, la piastrilla di Te-

D 4

la-

(a) φοβειν, atterrisco.



Iamone gli ruppe la testa, e l'ammazzò. Ecco inteso l'accidente, ed avendo inteso nel tempo stesso, che questi Principi giovanetti avevano avuta prima qualche differenza col loro fratello, e che avevano commesso questo assassinamento ad istigazione della madre, li condannò ad un esilio perpetuo. V. *Pelco*, e *Telamone*.

**FOLIO**, uno de' Centauri, figliuolo di Sileno, e di Melia. Andando Ercole in traccia del Cinphiale di Erimanto, alloggiò passando presso il Centauro Folo, che lo ricevette cortesemente, e lo trattò bene. Nel mezzo della cena avendo Ercole voluto assaggiare certo vino di ragione degli altri Centauri, ma dato ad essi da Bacco con patto, che ne regalassero Ercole, quando farebbe passato fra essi: costoro si opposero, e dalle parole vennero a fatti. Armati alcuni di grossi alberi schiantati colla radice, altri di grosse pietre, altri di accette si scagliarono tutti addosso ad Ercole, il quale senza punto scomporsi, gli allontanò a colpi di frecce, e ne uccise molti colla sua mazza. Il suo ospite non si meschiò in questa zuffa, nè altro fece che prestare a' morti i doveri della sepoltura, come a' suoi parenti; ma per disgrazia una freccia, che cavò dal corpo di uno di cotesti Centauri, lo ferì in una mano, e qualche giorno dopo morì per questa ferita. Ercole fece all'amico de' funerali magnifici, e lo seppellì sulla montagna, che fu poi detta Foloe da Folo.

**FONTINALI**, Feste Romane, che si celebravano nel mese di Ottobre: così dette, perchè si gettavano in quel giorno nelle fontane delle corone, colle quali poi si coronavano i fanciulli.

**FORBANTE**, Capo de' Flegiani, uomo crudele, e violento, il quale essendosi impadronito delle strade principali, che conducevano a Delfo, costringendo i passaggieri a batterli seco a pugni, per esercitarli, diceva esso, a meglio combattere ne' giuochi Pitti: e dopo di averli vinti, li faceva crudelmente morire. Apollo, per castigarlo di que-

sto

sto assassinio, si presentò al combattimento travestito da Atleta, ed accoppò Forbante con un pugno. Questo vuol dire, che alcuno de' Ministri di Delfo vedendo, che ogni giorno diminuivano le offerte, che venivano portate al Tempio di Apollo per le violenze di Forbante, tese degli aguzzi a questo assassino, ed avendolo fatto privare di vita, pubblicò essere stato il medesimo Dio, che avea vendicata l'ingiuria fatta al suo Tempio.

**FORCO**, o Forcide, era, secondo Esiodo, figliuolo del Mare e della Terra. Sposò Ceto, da cui ebbe le Graje, e le Gorgoni; fu vinto in un combattimento da Atlante, e per rabbia si gettò in mare. Credesi, che costui fosse un Re di Corsica, al quale fece guerra Atlante; ed essendo rimasto sconfitto in un combattimento navale, senza che si potesse ritrovare il suo cadavere, s'immaginarono, che fosse stato cangiato in un Dio marino.

**FORCULO**, quest'era un Dio che presedeva alla custodia delle porte con *Cardes*, e *Limentino*. La ispezione particolare di Forculo, si era sopra i battenti delle porte, che si chiamavano propriamente *Fores*.

**FORDICALI**, o Fordicidie, Feste che celebravansi ai 15. di Aprile in Roma, nelle quali sacrificavano alla Terra delle vacche pregne e vicine al parto, il che chiamavasi *Forba* in linguaggio antico. Ne sacrificavano una in ogni Curia, e Numma fu quegli che istituì questi sacrifici in tempo di una sterilità comune alle campagne, ed al bestiame.

**FORMICHE**, i Tessali onoravano quest' insetti, da quali credevano di trar essi la origine; e tutti i Greci in generale non avevano difficoltà a ritenere la propria nascita alle formiche della selva in Egina, piuttostochè riconoscere, ch' erano Colonie di Popoli stranieri. V. *Mirmidoni*.

**FORMIONE**, pescatore di Britrea, il quale avendo perduta la vista per una malattia, dicono che la

ris

cuperasse colla protezione di Ercole Eritreo . V.  
Eritreo .

**FORNACALI**, o Fornicali, Feste Romane istituite in onore della Dea Fornace , nelle quali facevano de' sagrifizj dinanzi al forno , dove solevano arrostitire le biade , e cuocere il pane .

**FORNACE** , parola tratta dal Latino , esprimente forno , o fornace ; ora non è una cosa ridicola che ne sia stata fatta una Dea , alla quale era stata consacrata una Festa , ch'era dodici giorni prima delle Calende di Marzo ? Questa Dea presedeva alla cottura del pane , e nel giorno della sua festa gettavano nel forno della farina che lasciavano consumare in onore della Dea Fornace . Numa fu l'istitutore della Festa , e forse l'autore di questa Divinità .

**FORONEO** , figliuolo del fiume Inaco unitamente con due altri fiumi Cefiso , ed Asterione , fu l'arbitro fra Nettuno e Giunone , che contrastavano a chi toccasse avere sotto il suo Impero il paese di Argos . Essendo seguito il giudizio in favore di Giunone , Nettuno se n' ebbe a male , e disseccò tutti i fiumi . Secondo la Storia , Foroneo fu figliuolo d'Inaco Re di Argos , il quale insegnò agli abitanti del paese a vivere in società , dovechè prima vivevano sparsi e come selvaggi ; edificò una città , perchè servisse loro di abitazione , e fu chiamata Foronica .

**FORTUNA** , non c'era anticamente Divinità che fosse più in voga , quanto la Fortuna , nè che avesse più Templi , ovvero che venisse venerata in tante forme differenti . Gli uomini hanno in questo particolare corrette le loro idee , e non la dipingono più in tante maniere , ma il culto non è minore di quello si fosse una volta . Quanti non vi sono pur troppo in ogni condizione che tengono la Fortuna per loro Dio ? I Greci ebbero delle idee particolari sulla Fortuna : Pindaro diceva ch'era una delle Parche , più potente delle altre sue sorelle : Pausania scrive , che c'era una statua







in Egina di essa col cornucopia , e vicino a lei un Cupido alato per significare , dic' egli , che in amore ha più forte la fortuna di quello sia il buon aspetto. I Farcati, scrive lo stesso Autore, avevano un Tempio ed una statua antica della Fortuna, Bupal perito nella statuaria avea lavorata per quelli di Smirne una statua della Fortuna, che sosteneva il Polo sulla testa. A Tebe veniva rappresentata in atto di portare Plutone fanciullo, per dinotare, ch'ella è come la madre, e la nodrice del Dio delle ricchezze. Si trova ancora la Fortuna rappresentata con un Sole, ed una mezza Luna sulla testa, per esprimere, che presiede come questi due pianeti a tutto quello accade nella terra. Tiene sul braccio sinistro due cornucopia, e mostra con ciò di essere la dispensatrice de' beni del Mondo, e l' timone che tiene colla destra spiega ch'ella governa tutto l' Universo. Talvolta in vece del timone, tiene un piede sulla prora di un naviglio, perchè presiede ugualmente al mare, ed alla terra: e tiene anche una ruota in mano ch'è simbolo della sua incostanza.

Ricevettero i Romani da' Greci il culto della Fortuna sotto il Regno di Servio Tullio, che le fabbricò il primo Tempio nel mercato Romano, e narrano che la sua statua di legno restasse intera, dopo un incendio che arse tutto l' edificio. In seguito la Fortuna divenne la più venerata in Roma; imperciocchè essa sola ebbe più Templi, di quello avessero tutte le Divinità insieme sotto differenti nomi, quali sono quelli di Fortuna favorevole, di Fortuna femminina, di Fortuna virile, *viriplaca*, di Fortuna pubblica, di Fortuna privata, di Fortuna *reduce*, di Fortuna libera, di Fortuna stabile, di Fortuna equestre, di Fortuna *mammosa*, di buona Fortuna, di Fortuna detta *Primigenia*, *Seja*, *Viscosa*, *obsequens*, *respicens*, *manens*, di Fortuna nuova, grande, e piccola, di Fortuna dubbia, e fino di Fortuna cattiva. Non è da

FOR ERA FRE

è da meravigliarsi di questo gran numero di Templi dedicati alla Fortuna sotto differenti attributi, presso ad un Popolo, che la considerava come la dispensatrice de' beni, e delle grazie. Siccome considerava ognuno di renderlela propizia, così se l'erigevano degli altari, e se le fabbricavano de' Templi sotto nomi differenti, e secondo i diversi bisogni di coloro, che la invocavano. Nerone le fece edificare un Tempio magnifico tutto costrutto di una pietra, la quale univa ad una bianchezza, che abbagliava, la durezza del marmo. Ma un altro Tempio della Fortuna molto famoso nell'antichità fu quello di Preneste, che nulla avea di comune cogli altri; perchè avea un'apparenza di teatro piuttosto che di un tempio. Non era per avventura fatto senza il suo fine, giacchè di fatti la Fortuna non è forse un teatro, ed uno spettacolo perpetuo? e tutte le scene, che si rappresentano ne' teatri, non sono forse fondate sui diversi accidenti della Fortuna? Eravi ancora un Tempio celebre ad Anzio sulla spiaggia del mare, e si chiamava ancora il Tempio delle Fortune, ovvero delle Sorelle Anziate.

**FORZA**, Divinità che dicevasi figliuola di Temide, e sorella della Temperanza e della Giustizia; ma in questo senso si prende per coraggio, e virtù.

**FRAUDE**, questa viene posta dal Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei, nel numero delle Divinità Romane, avvegnachè alcun Autore antico non ne faccia menzione. Esiodo solamente la computa tra i numerosi figliuoli della Notte, e delle Tenebre. Il suddetto Boccaccio ne fa il ritratto così. Tiene costei la fisionomia di uomo dabbene, il corpo di una serpe, la cui pelle lascia vedere diversi colori vaghi, in tempo che la parte inferiore termina in una coda di pesce. Nuota nelle acque di Cocito, donde trae tutto il suo veleno, e non lascia vedere, che la sola testa.

**FRECCHE** di Apollo; intendevansi con queste frecce i raggi del Sole: laonde quando disse la favola che

FRE FRI

61

che questo Dio insieme con Diana sua sorella uccise i figliuoli di Niobe colle frecce, vuol dire che la pestilenza che per ordinario viene cagionata dal calore eccessivo del Sole, fece morire tutti questi figliuoli. Apollo in Omero per vendicarsi de' Greci, che volevano ritenere cattiva la figliuola del suo Sacerdote, lanciò le sue frecce contro di essi, e ne ammazzò un gran numero; vale a dire che la peste sopravvenne nel campo Greco. Le acque del Diluvio, secondo Ovidio, dopo avere inondata la Terra, lasciarono un lezzo dal quale uscì l'orribile Pitone. Apollo armato delle sue frecce gli tolse la vita, e questo significa che il calore del Sole dissipò le cattive esalazioni, e incontanente sparve il mostro.

**FRECCHE**, di Ercole; temprò questo Ercole le sue frecce nel sangue dell'Idra Lerne, e le avvelenò; cosicchè tutte le ferite, che facevano, erano incurabili. Con queste uccise il Centauro Nesso; e morendo le lasciò al suo amico Filottete, come la cosa più preziosa che avesse al Mondo. Ma riuscirono fatali a costui, poichè avendone voluto far uso nell'Isola di Lemnos, lasciò caderne una per inavvedutezza sopra un de' suoi piedi, e si fece una ferita terribile, che stette dieci anni a risanarsi. Una delle fatalità di Troia si era, che i Greci non potevano prendere la Città senz'aver queste frecce; ma dopo molte difficoltà vi andò Filottete, e vi portò queste terribili frecce.

*V. Filottete, Fatalità.*

**FRISIO**, figliuolo di Atamante e di Nefele. Avvertito dal suo ajo delle cattive intenzioni di sua matrigna, fece corredare segretamente un vascello, e tolta una parte del tesoro del padre, s'imbarcò con sua sorella Elle per ritrovarsi un asilo in casa di Aete suo parente, il quale regnava nella Colchide; e vi arrivò felicemente e vi sposò Calciope figliuola dello stesso Aete. Le prime attenzioni di Frisio furono di ringraziare i Dei del felice successo della sua navigazione e li consacrò la

la prora del suo vascello. I primi anni del matrimonio di Frisso con Caliope furono felici; ma Aete che invidiava i tesori di suo genero, lo fece morire per impadronirsene. I figliuoli però vennero salvati dalla madre, la quale li fece passare secretamente in Grecia. V. *Elle*, *Atamete*, *Vel-lo d'oro*.

**FRUTESSEA**, o Fruttusea, Dea che presiedeva alle frutta, e la invocavano per avere una raccolta abbondante.

**FRUTTI**. Nel tempo che gli uomini non si cibavano che di soli frutti della Terra, non offerivano agli Dei che frutta in sacrificio, ed ad essi era incognito ogni sacrificio sanguinoso. Numa Pompilio per richiamare gli uomini a quest'uso antico, ordinò che i frutti della Terra fossero la sola materia de' sacrifici, ma non si ebbe però riguardo a questa legge molto alla lunga.

**FULOORA**, Divinità che presiedeva a' lambi, come spiega il nome latino, a' fulmini, ed al tuono. Seneca ne fa una Dea vedova, senza dirci di più. Credesi però, che si debba distinguere questa Divinità da Giove, che invocavano sotto il nome di *Fulgurator* per preservarli dal fulmine.

**FULMINE**. Celo padre di Saturno essendo stato liberato da Giove suo nipote, dalla prigione, in cui lo teneva Saturno, per ricompensare il suo liberatore, gli fece un donativo del fulmine, che lo rese padrone degli Dei, e degli uomini. I Cielpi sono quelli che lavorano i fulmini, che il Padre degli Dei scaglia sovente sulla Terra, dice Virgilio, ed ognuno di essi contiene tre raggi di grandine, tre di pioggia, tre di fuoco, e tre di vento. In ogni tempra che fanno di essi, vi meschiano i lampi terribili, lo strepito spaventoso, le strisce di fiamma, la collera di Giove, e il terrore de' mortali. Il fulmine era il contrassegno dell'autorità suprema; laonde Apollo dipinse Alessandro nel tempio di Diana in Efeso col fulmine alla mano per additare un potere, al quale non

c'era

c'era resistenza. Il fulmine di Giove vien figurato in due maniere, l'uno si è una specie di tizzone fiammeggiante nelle due estremità, che in certe immagini non mostra che una fiamma sola; e l'altra di una macchina aguzza d'ambe le parti armata di due frecce. Luciano che scrive, che il fulmine di Giove avea dieci piedi di lunghezza, sembra anch'esso di dargli questa forma, quando ci rappresenta piacevolmente Giove, che si querela che avendo poco fa lanciato un fulmine contro Anaisagora che negava l'esistenza degli Dei, Bericle avea deviato il colpo, e l'avea portato sul Tempio di Castore, e Polluce che n'era restato incenerito; il fulmine si era quasi spezzato contro la pietra, e le sue due punte principali si erano spuntate, cosicchè non poteva più valersene senza farlo accomodare.

La principale divinità di Seleucia, al dire di Pausania, era il Fulmine che onoravano con inni, e cerimonie affatto particolari; ora può essere che intendessero di onorare Giove medesimo sotto il simbolo del fulmine. Stazio parlando della Giunone di Argos, asserisce che scagliava il fulmine, ma egli è il solo fra gli antichi che abbia assegnato il fulmine a questa Dea; poichè Servio attesta sull'autorità de' libri Etrusci, dove si vedea tutto il cerimoniale degli Dei, che non c'erano che Giove, Vulcano, e Minerva che potessero scagliarlo. I luoghi percossi dal fulmine venivano riputati sacri, e vi si alzava un altare, come se Giove con questo avesse voluto appropriarseli. Non se ne poteva fare alcun uso profano; e Plinio (a) dice, che non era permesso l'abbruciare il corpo di un uomo percosso dal fulmine, ma che bisognava semplicemente seppellirlo, e che quest'era una tradizione religiosa. Bisogna però che questo punto di religione non fosse in uso a' tempi di Euripide; poichè Capaneo dopo essere

sta.



stato colto dal tulmine di Giove, ricevette gli onori del rogo, ed Evadne sua moglie si lanciò nel rogo per confondere le sue ceneri con quelle del suo caro sposo. V. *Aquila*, *Ciclope*.

**Fumo.** Eravi una sorta di Divinazione che consisteva la densità, i rivolgimenti, e tutti gli accidenti del fumo. Omero nell'ultimo libro della *Iliade* fa commemorazione degli Indovini che predicavano col fumo del incendio. V. *Capnomanzia*.

**Fuoco.** Il culto del fuoco seguiva da vicino quello che prestavasi al Sole, da cui l'idolatria ebbe principio nel Mondo. Siccome egli è il più nobile degli elementi, ed una viva immagine del Sole, così tutte le Nazioni si sono accordate nell'adorarlo. Presso i Caldei, il più antico popolo conosciuto dal popolo Ebreo, la Città di Ur fu così chiamata, perchè vi si adorava il fuoco. Ma il luogo, dove veniva più riverito questo Elemento, era la Persia, dove avea de' recinati chiusi di mura glie, e senza tetto, ne' quali si faceva ardere incessantemente il fuoco, e dove il popolo devoto capitava in folla a certe ore per fare le sue preghiere. Le persone qualificate si ragunavano per gettarvi delle quintessenze preziose, e de' fiori odoriferi, cosa che si considerava come uno de' più bei diritti della Nobiltà. Questi ricinti, o vogliamo dire Templi scoperti sono stati conosciuti da Greci sotto il nome di *pyrae*, ovvero *pyraea*, ed i viaggiatori moderni ne parlano altresì come dei più antichi monumenti dell'idolatria del fuoco. Quando i Persiani intendevano che uno de' loro Re stava per morire, estinguevano il fuoco in tutte le Città principali, e per riaccenderlo, bisognava che il suo successore fosse coronato. S'immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal Cielo, e posto sull'altare del primo tempio che avea fatto edificare Zoroastro nelle Città di Xis nella Media. Non vi gettavano cosa alcuna di grasso, o d'impuro, e non osavano neppure di guardarlo fissamente; anzi per imporre di più, i

Sacerdoti pagani sempre furbi, ed impostori, mantenevano questo fuoco segretamente, e davano ad intendere al popolo, che era inalterabile, e si manteneva da se stesso. Quest'errore non era meno ricevuto ad Atene nel Tempio di Minerva, che in Delfo in quello di Apollo, ed in Roma stessa in quello di Vesta; e se i Romani adottarono le idolatrie più rozze, non lasciarono di farlo anche di quella del fuoco. V. *Vesta*. Da ciò nasce che non si vedeva una volta alcun sacrificio, nè alcuna cerimonia religiosa, dove non vi entrasse del fuoco: e che quello che serviva a preparare gli altari, ed a consumare le vittime era trattato con rispetto. Con una continuazione del primo culto che rendettero a questo Elemento, sussiste ancora al giorno d'oggi questo culto in molti luoghi della America. Diceasi, che fosse Prometeo quello che prese il fuoco dal Cielo, e lo diede in dono agli uomini, cioè ch'egli gliene insegnasse l'uso; poichè evvi apparenza, che quest'uso sia stato ignorato fino al tempo di Prometeo. E' senza dubbio l'uso del fuoco tanto antico, quanto antico è il mondo, sia che il fulmine l'abbia portato sulla terra, sia che si sia fatto del fuoco per accidente, battendo, o rompendo delle pietre. Ma ciò che ha potuto Prometeo insegnare agli uomini, è il modo di doverlo adoperare per diversi usi, e per le operazioni delle arti manuali; come l'arte di rendere i metalli dutili e malleabili. Diosdoro attribuisce l'invenzione, ed i progressi di quest'arte non a Prometeo, ma a Vulcano Re di Egitto, e che per queste fortunate invenzioni fu chiamato il Dio del fuoco, ed il Dio delle arti. V. *Vulcano*.

**Fuoco, di Castore e Polluce.** Così una volta si chiamavano que' fuochi, che spesso compariscono sopra il mare nel tempo di burrasca. Diceasi che facendo gli Argonauti il loro viaggio in Colchide, soffrirono una tempesta, durante la quale videro due fuochi circondare la testa de' due fratelli, ed

un momento dopo, cessò la burrasca. Dopo di allora si considerarono questi fuochi come fuochi di Castore e Polluce. Allorché se ne vedevano due alla volta, era questo un segno di buon tempo; e quando non se ne vedea che uno, era certo segno di tempesta vicina, ed allora s' invocava il soccorso de' due Eroi. Sussiste tuttavia la stessa opinione sul presagio di questi due fuochi; e tutto ciò che si è fatto in favore della Religione, è stato mutarne il nome, come chiamansi al giorno d'oggi i fuochi di *S. Elmo*, e di *S. Niccolò*.

**FURIE**, Divinità infernali ideate da' Pagani per servire di ministre alla vendetta degli Dei contro i cattivi, e per eseguire sopra di essi le sentenze de' Giudici dell' Inferno. Le Furie, secondo Apollodoro, erano state formate nel mare dal sangue, che uscì dalla piaga, che Saturno avea fatta a suo padre Celo. Erida, che le fa più giovani di una generazione, le fa nascere dalla Terra, che le avea concepute dal sangue di Saturno. Ma il Poeta medesimo in altra parte dice, ch' erano figliuole della Discordia, e ch' eran nate nel quinto della Luna, assegnando ad un giorno dedicato da Pitagorici alla Giustizia, la nascita delle Dee, che doveano farla rendere coll' ultimo rigore. Eschile le fa figliuole della Notte, e di Achelonte: Sofocle della Terra e delle Tenebre, ed altri finalmente di Plutone, e di Proserpina, e sorelle delle Parche; in somma ciascheduno ha assegnati a queste Divinità quei genitori, che parve ad essi che meglio convenissero al loro carattere. La vera origine però di cotei Dee si cava dalla idea naturale, che hanno tutti gli uomini, che dopo questa vita vi debban esser castigati, non meno che ricompense. Se ne nominano per ordinario tre, cioè Tefione, Megera, ed Aletto, nomi che significano rabbia, strage, invidia, e che loro convengono benissimo. Virgilio ne suppone un numero maggiore; imperciocchè parlando di esse dice *agninae fœva fororum*, e compren-

de

de nel numero delle Furie anche le Arpie, chiamando Celeno *Furiarum maxima*. Oltre il nome di Furie, sono anche state chiamate Erinni, Eumenidi, Dee rispettabili.

Per quello poi che si appartiene alle loro funzioni, elleno sono state sempre considerate come ministre della vendetta degli Dei, e come Dee severe ed inesorabili, l' unica occupazione delle quali consisteva nel punire i delitti, non solamente nell' inferno, ma eziandio in questa vita, perseguitando incessantemente gli scellerati con rimorsi, i quali non lasciavano ad essi alcuna quiete, e con visioni spaventevoli, che talora li facevano perdere il discernimento. E' già noto con qual tratto di penna dipinge Virgilio il disordine cagionato da una delle furie nella Corte del Re Latino; ciò che fece Tefione rispetto ad Eteocle e Polinice in Stazio; quale strage producesse in Tebe la Furia mandata da Giunone per vendicarsi di Atamante; e tutto quello fece sopportare ad Ifide un' altra Furia suscitata dalla stessa Dea per perseguitarla, come abbiamo in Ovidio; finalmente quelle terribili persecuzioni che fecero le Furie ad Oreste in Euripide. Cicerone ci spiega ciò che pensavasi a tempo suo di queste nere Divinità. „ Non v' immaginate, dice egli, che gli empi, e „ gli scellerati vengano tormentati dalle Furie, „ che li perseguitano effettivamente con torce „ ardenti; i rimorsi che accompagnano i delitti „ sono le vere Furie, delle quali parlano i Poeti. „

Dee cotanto da temersi si conciliarono degli omaggi particolari. Di fatti il rispetto, che loro portavano, era così grande, che non osavano quasi nominarle, dice Euripide, nè gettar l'occhio su i loro Templi. Viene considerata come una empietà, se stiano al detto di Sofocle, l'azione che fece Edipo, allorché portandosi in Atene come supplichevole, si ritirò in un bosco ad esse consacrato. Ebbero de' Templi in molti luoghi della

E 2

Gre.

Grecia; i Sicionj, secondo Pausania, sacrificavano ad esse ogni anno nel giorno della loro festa delle pecore pregne; ed offerivano loro delle corone, e delle ghirlande di fiori, specialmente di narciso. Aveano un Tempio altresì nell'Acaja, nella Città di Corina, dove si vedevano le loro statue di legno ben picciole. Questo luogo era così fatale a coloro, ch' erano rei di alcuni delitti, che appena vi entravano, che restavano assaliti da un furore improvviso, che li faceva perdere il senno: tanta confusione produceva in coloro la presenza delle Dee unita alla rimembranza del delitto! Oreste le fece ergere un Tempio in Atene presso l'Areopago, dove Demostene confessò di essere stato Sacerdote di coteste Dee. Tutti quelli che si presentavano all'Areopago erano obbligati ad offerire un sacrificio nel Tempio, e di giurare sull'altare delle Furie, ch' erano pronti a dire la verità. Dedicò pure ad esse due altri Templi nel Peloponneso; il primo nel luogo stesso, dove cominciarono a vessarlo dopo il suo delitto, e l'altro nel sito, dove queste Dee se gli erano mostrate più favorevoli. Erano i loro Templi un asilo sicuro per quelli che vi si ritiravano. Ne' sacrificj, che loro offerivano, si adoperava il narciso, il zafferano, il ginepro, e sacrificavano delle pecore, delle tortore; ed osservavano tutte le cerimonie medesime, che si facevano ne' sacrificj delle altre Divinità Infernali.

Ne' primi tempi le statue di queste Dee nulla avevano di differente da quello delle altre Divinità. Eshile fu il primo che comparir le fece in una delle sue Tragedie con quell'aria truce e terribile, che dopo loro fu data. Bisogna bene che la loro figura fosse veramente spaventevole; poiché dicono, che dopo delle Furie che comparivano addormentate intorno ad Oreste, si risvegliarono, e comparvero tumultuariamente sul teatro, alcune donne gravide si sconcertarono, ed alcuni fanciulli morirono di paura. La idea del Poe-

ta venne seguitata, e l' ritratto delle Furie passò dal teatro al Tempio. Le rappresentarono adunque con una faccia terribile e spaventevole, con abiti neri, ed infanguinati, con serpenti attortigliati intorno alla testa in vece di capelli, una torcia ardente in una mano, ed una frusta pure di serpenti nell'altra, ed aventi per compagni il terrore, la nebbia, il pallore, e la morte. In questa postura stanno assise intorno al trono di Plutone, aspettando i suoi ordini con una impazienza che mostra tutto il furore, di cui sono ripiene. V. *Tessione, Megera, Aletto, Lissa, Adrestia, Nemefi, Erinii, Eumenidi, Eschidi, Oreste.*

**FURINA**, Divinità de' ladri presso i Romani, i quali in onor suo avevano istituita una festa detta *Furinalia*, la cui celebrazione era segnata al festo prima delle Calende di Settembre. Questa Dea aveva un Tempio nella quattordicesima Regione di Roma, e per servirlo c'era un Sacerdote particolare, ch' era uno de' quindici Flaminii, e si chiamava *Flamen Furinalis*. Contiguo al Tempio c'era un bosco sacro, nel quale fu ucciso C. Gracco; e la denominazione deriva da *Fur*, ladro. Cicerone però crede, che questa Divinità fosse la stessa che le Furie; molto più che vien parlato alla volte delle Furine in plurale.

**FURINALE**, Famine, Sacerdote della Dea Furina.

**FURINALI**, Feste in onore della Dea Furina.

**FURORE**, Divinità allegorica che Virgilio ci rappresenta colla testa tinta di sangue, il volto lacerato da mille piaghe e coperta di un elmo infanguinato: viene incatenata dalla pace colle mani legate dietro la schiena, assisa sopra un mucchio d'arme, fremente di rabbia; e nel tempo della guerra che distrugge ogni cosa dopo di avere spezzate le sue catene.